

L'attentato in un campo di terremotati

Mina da un chilo per punire Pandico «grande accusatore»

L'esplosione è avvenuta nella notte ed è stata rivendicata dalla Nco - L'unica protezione per la famiglia una «volante» che, ogni tanto, passava di lì - Il «pentito» sta parlando sugli scottanti casi Cirillo e Casillo

Dalla nostra redazione
NAPOLI — È stata una vendetta trasversale. Gli inquirenti non hanno dubbi. L'ordigno esplosivo, confezionato con un chilo di polvere da mina, che l'altra notte ha ucciso sul colpo Francesca Muroli, 65 anni, madre di Giovanni Pandico, ex segretario di Raffaele Cutolo ed ora impleabile accusatore degli aderenti alla Nco e Enzo Tortora, ha fatto saltare in aria, il «contenitore-cassa» in cui la donna abitava. In occasione al barbarei ritati della malavita organizzata.

con circa un chilo di polvere da mina, è stato sistemato al di sotto del container (che come tutte le strutture di questo genere è sempre sollevato di qualche decina di centimetri dal suolo) ed ha creato un cono nel terreno al momento dell'esplosione, di 40 centimetri di diametro e 15 di profondità.

«Finora non avevamo avuto paura — racconta ancora sotto choc Nicola Pandico, 34 anni, manovale edile che da otto mesi è disoccupato — perché nessuno ci aveva dato fastidio. Poi passati circa due anni dal «blitz» e tutto mi aspettava ora tranne questo. No, non siamo protetti nessuno ci ha aiutato».

Giovanni Pandico ha saputo della morte della madre mentre si trovava in una cella dell'aula-stadio del carcere di Poggioreale dove era in programma la 39ª udienza del maxi-processo della camorra. Sono stati i carabinieri della scorta, appena il pentito è giunto da Campobasso, a dargli la notizia.

Pandico è salito in aula poco prima delle 11,30, ma non ha voluto commentare il fatto, anzi ha cacciato via bruscamente i giornalisti. Quando il dibattimento è iniziato, poco dopo le 11,30, con due ore e mezza di ritardo sul previsto, Pandico, vestito con un abito blu e con la sua onnipresente cartellina marrone, ha parlato per un'ora e mezza. Nel pomeriggio Pandico è andato a portare una corona di fiori alla madre, presso l'obitorio del Policlinico napoletano. Ha sostato cinque minuti davanti alla salma, poi è andato via.

Pandico, grande accusatore di centinaia di presunti camorristi e dello stesso Enzo Tortora, nel processo in corso a Napoli aveva già detto tutto quello che aveva da dire e quindi sono in molti ad escludere un collegamento diretto tra questo attentato e il processo in corso. Si tratta — naturalmente — di una ipotesi che però tra i suoi fautori ha lo stesso presidente della X Sezione Penale del Tribunale di Napoli, Luigi Sciarra, davanti al quale si sta svolgendo il dibattimento: «Non credo che l'attentato alla madre di Pandico possa ricollegarsi a questo dibattimento. Quello che aveva da dire lo ha detto, il fatto non avrebbe senso, non potrebbe intimidire la morte della madre. Penso piuttosto che bisogna cercare in altre direzioni. Pandico sta collaborando anche in altre inchieste — tra cui quella sulla trattativa per la liberazione di Cirillo, l'uccisione di Casillo e altre ancora».

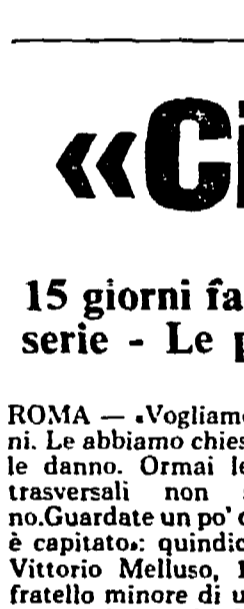
Nell'aula-stadio di Poggioreale però molte volte, durante queste 39 udienze, si sono sentiti i pentiti chiedere protezione per i loro familiari. Più volte il Pm Diego Marmo ha denunciato l'immobilismo in questo senso. Più volte c'è stato il rifiuto a deporre di molti dissociati perché i familiari non erano protetti. Insomma i segnali di una situazione grave ce-rano tutti.

Molte famiglie vista l'inesistenza della protezione da parte delle forze dell'ordine hanno scelto la via dell'emigrazione: alcune verso il nord d'Italia, altre addirittura all'estero per non vivere più nella paura.



L'«uomo computer» che conosce ogni segreto della Nuova Camorra

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Giovanni Pandico è un personaggio inquietante, sfuggente, che mette a disagio, sia per la sua ferrea memoria (che gli è valso il soprannome di «computer umano»), sia per gli sguardi penetranti che lancia. Fino al marzo dell'83 nessuno sapeva che esistesse; nessuno sapeva che faceva parte della camorra; tutti ignoravano che aveva diviso la cella del supercarcere di Ascoli per un anno intero con il boss Cutolo. Quando si presentò dai magistrati napoletani, era quindi un perfetto sconosciuto del quale nessuno aveva sentito parlare.



«Ci uccidono solo perché siamo fratelli»

15 giorni fa aggredito a Sciacca un parente di Gianni Melluso, soprannominato «il bello», ma gli attentati «trasversali» sono una lunga serie - Le proteste dei giudici sono rimaste senza risposta - Il «caso Buscetta» - Una riunione che non ha portato ad alcun esito a Palazzo Chigi

ROMA — «Vogliamo protezione. Le abbiamo chieste. Non ce danno. Ormai le vendite trasversali non si contano. Guardate un po' quel che mi è capitato: quindici giorni fa Vittorio Melluso, 19 anni, il fratello minore di uno dei più noti e pittoreschi dei «pentiti» di camorra — quel «Gianni il bello» che accusa tra gli altri Enzo Tortora — si presentò con questa storia dai carabinieri di Sciacca (Agrigento). «Ieri alle 23 mi avvicinarono per strada due giovani, a bordo di un'auto di grossa cilindrata. Mi sequestrano e mi picchiano di santa ragione. E una vendetta per le rivelazioni di mio fratello al processo contro la camorra, un avvertimento che vogliono rivolgermi perché non parli più, perché ritirati quel che già ha dichiarato».

L'inchiesta, come si dice, è in corso. C'è anche il sospetto di una messa in scena perché la denuncia di Vittorio Melluso farebbe a pugni, a quanto pare, con le testimonianze dei medici dell'ospedale civile, che quella sera — avrebbero dichiarato — si trovarono di fronte al giovane, che diceva di esser stato picchiato forte alla testa. «Lo

ricoverammo per precauzione. Lo visitammo. Trovammo solo un piccolo arrossamento sotto l'ascella, niente segni di percosse. Proprio lo stesso giorno nell'aula di Poggioreale Melluso aveva urlato dal gabbione: «Continuero a collaborare solo se garantite la sicurezza ai miei familiari».

Una protesta, la sua, comunque ben giustificata: il 3 dicembre dello scorso anno, non c'è infatti purtroppo nessun dubbio che killer professionisti in trasferta a Sciacca avessero fulminato a colpi di calibro 38 l'altro fratello del «pentito», Luigi Angelo, ventiseienne. In Campania prima della madre di Pandico erano stati colpiti da vendite trasversali Isidoro D'Agostino, padre di Michelangelo, Giuseppe Incarnato, fratello di Mario, Antonio Lauri, fratello di Achille.

I magistrati, che per anni avevano guardato con diffidenza a volte radicali di opinione al fenomeno della collaborazione dei cosiddetti «pentiti» della grande criminalità, sull'esigenza di proteggerli e di assicurare garanzie di incolumità anche ai familiari sono invece ormai da tempo uniti. L'ultima iniziativa clamorosa venne dal «pool» dei giudici palermitani antimafia. In una lettera inviata al ministro Scalfaro il 12 novembre dell'anno scorso, segnalavano per tempo quel che stava avvenendo.

Il documento venne scritto lo stesso giorno in cui a Palermo, «nel salotto buono» dell'appartamento nel quale uno di quelli che hanno parlato, Salvatore Anselmo, stava agli arresti domiciliari, i sicari mafiosi avevano scritto un'altra pagina di quella che già allora appariva una vera strategia di terrore. «Anselmo non è stato ucciso per vendetta», avvertivano i giudici, ma perché altri capissero la lezione e si regolassero di conseguenza. Poi è la volta dei parenti. Ad un fratello di Stefano Calzetta, uno dei dissociati delle cosche che ha preceduto Buscetta, con un attentato dinamitardo viene raso al suolo un piccolo stabilimento industriale. Il 14 novembre viene ucciso Mario Coniglio, fratello di Salvatore, altro fondamentale «collaboratore» di inchieste. E Consiglio fa sapere dal carcere: «Ritirato tutto. Anch'io sono un morto vivo». Il 2 dicembre Leonardo Vitale — il primo dei



Francesca Muroli, la madre di Giovanni Pandico. Al lato: Gisella Gioberti, la convivente di Nicola Pandico, gravemente ferita. Al centro: Giovanni Pandico, e in basso il fratello Nicola.

Eppure il boss di Ottaviano gli aveva affidato il figlio Roberto per fargli da precettore.

Pandico ha cominciato a collaborare con i giudici e il suo racconto è risultato estremamente dettagliato e preciso. Il «pentito» si è dimostrato bene a conoscenza di fatti, situazioni, intrighi, misfatti. Ha raccontato ai giudici quello che è avvenuto nel carcere di Ascoli dall'agosto dell'81 al maggio dell'82, di quello che era avvenuto prima del suo arrivo, durante la trattativa Cirillo. Poi ha snocciato un nome dietro l'altro. Però non ne ha fatti molti: appena 200, una iniezione a confronto con gli 850 nomi di Pasquale Barra che sulla strada della dissociazione l'aveva preceduto di qualche settimana. Si è scoperto così che è ben dentro alle cose del caso Cirillo, che sa più di quanto non sembri di altri casi (come l'uccisione di Casillo). Tra i tanti nomi che Pandico ha fatto ai giudici c'era anche quello di Enzo Tortora: agli attoniti magistrati napoletani, l'ex segretario di Cutolo ha spiegato che anche il presentatore avrebbe fatto parte dell'organizzazione cutoliana. È stato proprio lui il primo grande accusatore dell'attuale eurodeputato radicale.

La deposizione del «ragioniere della camorra» al processo in corso a Napoli è durata otto udienze, oltre quarantotto ore, un vero e proprio record. I confronti si sono protratti per altre quattro sedute e per un totale di oltre venti ore. Andare al faccia a faccia con Pandico era un vero suicidio giudiziario: tranne un paio di imputati, tutti gli altri infatti ne sono usciti sconfitti. Il grande accusatore in aula si è presentato sempre con una cartellina marrone dalla quale ha tirato fuori lettere, cartoline, documenti, sempre al momento giusto, quando sembrava che le sue accuse stessero traballando. Pandico è fuori di dubbio — conosce molto bene l'ambiente delle carceri e quello che vi è avvenuto; ambiente dove ha trascorso venticinque anni della sua vita e dal quale è stato fuori solo nove giorni, nel 1970, quando commise un duplice omicidio per il quale è stato condannato a venticinque anni perché riconosciuto semi infermo di mente. Un suo fratello, Andrea, è rimasto ucciso nel 1980 nello scontro fra i clan di cutollani e anticutollani, e Pandico ha anche raccontato in aula con estrema freddezza di aver dato l'ordine di uccidere la cognata, Filomena Schiavone, e di decapitarla, perché una volta rimasta vedova aveva intrecciato una relazione con un altro uomo, legato al clan della Nuova Famiglia. Ad uccidere — ma il delitto non venne consumato — doveva essere Alfredo Guarnieri, il camorrista che avrebbe dovuto eliminare Enzo Tortora.

E al processo subito dicono «Ora noi non parliamo più»

Nell'aula di Poggioreale due «pentiti» rifiutano le deposizioni e i confronti

Dalla nostra redazione
NAPOLI — «Venendo qui ho appreso che cosa è successo alla madre di Pandico. Prima ancora, mentre mi portavano a Napoli, mi sono accorto che l'automezzo militare sul quale viaggiavamo era blindato. Ho protestato, e allora sono stato «appoggiato» in una caserma dove sono stato insultato e minacciato. Un maresciallo mi ha detto: «Io ti implicherò». Per tutto ciò, signor presidente, le comunico che mi rifiuto di effettuare i confronti previsti. Così, ieri, mattina, Giro Starace (un camorrista «dissociato») nell'aula-bunker di Poggioreale, dove è in corso il maxi-processo contro la Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. E dopo un primo pomeriggio, uguale linea d'azione ha adottato Franco Di Monaco, «pentito», che avrebbe appunto dovuto testimoniare ieri: «Non parlo, signor presidente. Non parlo più fino a quando la mia famiglia non sarà protetta».

Come era prevedibile — e come di certo era voluto — ecco quale è stato l'impatto che sul processo di Napoli ha avuto il micidiale attentato con il quale killer ancora ignoti hanno assassinato la madre del super-pentito-Giovanni Pandico: i «dissociati» ed i «pentiti» che avrebbero dovuto deporre si sono cuciti la bocca. «Vol non dicitte le nostre famiglie e noi, allora, non parliamo più». E qui da ieri, dunque, sta ad un'udienza (era la trentasettesima) resa assolutamente inutile dal silenzio nel quale si è chiuso chi doveva, invece, parlare. Soltanto uno dei «pentiti», Michele Tassin, chiamato a deporre ha accettato il previsto «faccia a faccia» con quattro imputati: ma si è trattato di un confronto del tutto marginale rispetto all'economia complessiva del dibattimento.

Giovanni Pandico ha appreso la notizia dell'assassinio di sua madre qualche minuto dopo le 7,30 appena giunto, cioè nelle camere di sicurezza dell'aula. Il super-«pentito» ha subito dichiarato di voler comunque essere presente all'udienza ed ha chiesto solo di poter prima raccogliersi per qualche minuto in preghiera. Completo blu e la solita cartellina marrone sotto il braccio, Pandico è entrato in aula alle 10,30. Ha chiesto di attendere nella stanza da lui i giornalisti, ed al presidente che gli domandava se volesse andare all'obitorio a rendere l'ultimo saluto alla salma della madre ha risposto: «No, voglio essere presente al dibattimento, così come lei, presidente, alla morte di sua madre non ritenne opportuno sospendere l'udienza». In aula, però, c'è rimasto poco meno di mezz'ora. Alle 11, infatti, scortato come sempre, se ne è andato.

mentare a firma dei comunisti Violante e Mannino e dell'indipendente di sinistra Aldo Rizzo non trova risposta. Ma a tardi: «Una strage annunciata da un nuovo capitolo, i killer raggiungono a Bagheria il cognato dell'ex boss dei due mondi, Pietro Buscetta. Scioperi della fame, proteste nelle carceri per qualche mese. Il 2 aprile la mafia fa strage in un'aula pubblica che i giudici di Palermo ora temono per la vita di un detenuto molto importante. Corre voce che si tratti di Tommaso Buscetta, che nel frattempo qualcuno irresponsabilmente sta brigando per trasferire dalla sede giudiziaria. Proprio adesso — si è ricoverato, un appartamento superprotetto ricavato dentro la Questura di Roma, in un carcere ordinario. Dal livello militare delle cosche, è passato a fornire indicazioni sul terzo livello, sulle penetrazioni mafiose col potere politico. Proprio adesso — si vuole consegnare ai suoi nemici, portandolo dove i killer avrebbero praticamente mano libera? Non si tratta di esagerazioni o di illazioni. E quanto dicono in quei giorni i giudici. Una interrogazione parla-

I risultati dell'autopsia provocano un nuovo colpo di scena

Il bimbo dell'Arno non è stato seviziato

Il giudice: «Forse solo una sventura»

Dal nostro corrispondente
PISA — Alessandro Arderisio, il bambino di 4 anni trovato morto nell'Arno sabato sera, non è stato seviziato. «Sul suo corpo non sono stati riscontrati segni di violenza sessuale né di altro tipo». L'ha detto ieri il dottor Nicola Pisano, il magistrato che indaga, nel corso di una conferenza stampa. Il giudice ha illustrato i risultati dell'autopsia, eseguita ieri dai professori Domineli e Bergagna nell'Istituto di medicina legale. Si è trattato, allora, di una disgrazia? Il giudice ha risposto che «per scrupolo» sarà eseguita anche la pista originaria, quella di un delitto. I medici gli hanno infatti riferito della necessità di allargare lo spettro delle indagini perché il povero Alessandro sarebbe addirittura arrivato da solo, con le proprie gambe, quindi evidentemente vivo, sul greto del fiume. Tra le dita dei piedi di Alessandro c'erano infatti varie tracce di fango, la stessa macchia che si trova a pochi centimetri dal debole declivio che forma la sponda destra dell'Arno sul viale delle Piagge. Quanto alla morte, sarebbe sopravvenuta per asfissia dovuta ad annegamento, il che contribuisce ad avvalorare sempre di più l'ipotesi della disgrazia.

Alcuni dubbi, comunque, restano da chiarire. Perché, ad esempio sotto i piedi di un bimbo che ha fatto cinquantotto metri da solo, in gran parte tra sterpi e sassi, non vi è la minima traccia di graffi? Come mai Alessandro si è tolto i vestiti almeno 50 metri prima di arrivare al fiume? E come avrebbe potuto farlo se, stando alle dichiarazioni dei familiari, non era assolutamente capace di togliersi la maglietta da solo? Senza contare che per un bimbo che non si allontanava mai da casa, un bimbo definito calmo e tranquillo è ben strana questa escursione finita poi tragicamente. «Se fino ad ieri potevamo propendere per il delitto a fondo sessuale», ha detto il Dottor Nicola Pisano — «ora lo spettro delle ipotesi si allarga». Ciò vuol dire che gli inquirenti non escludono completamente l'ipotesi di un omicidio, anche senza raccapriccianti contorni sessuali di cui avevano parlato all'inizio. «I reperti non sono assolutamente negativi, però i segni non sono evidenti», avrebbero precisato i medici legali dopo l'autopsia. Tutto, insomma viene ridimensionato anche se il

«Nessun segno di violenza»
Nei prossimi giorni altri esami di laboratorio
«Per scrupolo» si segue pure la pista del delitto



Dottor Pisano ha voluto precisare che una parola definitiva potranno dirla soltanto gli ulteriori accertamenti di laboratorio che saranno compiuti nei prossimi giorni e che dovranno accertare in particolare se il bimbo è piombato in acqua vivo oppure se era già cadavere. Esiste un micro organismo — il diademedo — che entra in circolo dopo l'annegamento solo se la vittima è ancora viva. Intanto è possibile ricostruire con maggiore precisione i tempi della disgrazia. Alessandro sarebbe sparito esattamente alle 17 meno dieci. Gli ultimi testimoni lo hanno visto, scalo, solo, attraversare il viale della Piagge e raggiungere la stretta fascia di parco nei pressi dell'Arno. Poi, più niente. La morte sarebbe sopravvenuta non più tardi delle 17,40, ma per una buona mezz'ora c'è bulo fitto, tant'è che la polizia continua ad interpellare i numerosi frequentatori delle Piagge — anziani, giovani naturalisti, gente che ama il relax all'aria aperta, genitori e coppie con i bambini — che solitamente affollano questa bella oasi di verde nell'immediata periferia della città. Quanto all'uomo arrestato per detenzione di armi che, in un primo tempo, si pensava potesse avere a che fare con la morte del piccolo Alessandro, il Dottor Nicola Pisano continua decisamente ad escludere che questo legame esista. Pare però che l'attenzione degli inquirenti sul famoso proprietario dell'auto rossa vista aggirarsi nella zona siano nate in circostanze molto particolari. C'è un altro giallo: Bozza — questo il cognome dell'uomo attualmente agli arresti per detenzione di armi — avrebbe denunciato la sparizione della sua macchina intorno all'ora del delitto. Macchina che subito dopo sarebbe stata trovata stranamente proprio davanti alla sua abitazione.

Aldo Bassoni